

Il senso della paternità nel pensare di María Zambrano

The sense of paternity
in Maria Zambrano's works

di Giuseppina D'Addelfio

Abstract

The paper, highlighting some stages of María Zambrano biographical and speculative pathway, aims at offering a pedagogical reflection on the value of fatherhood as specific formative relationship. The comparison with life and with the thought of this Andalusian thinker also makes a reviewing of some of the contemporary educational challenges possible.

Keywords:

fatherhood, history, ethical formation

Il contributo, ripercorrendo alcune tappe dell'itinerario biografico e speculativo di María Zambrano, mira a offrire una riflessione pedagogica sul valore della paternità come specifica relazione formativa. Il confronto con la vita e con il pensiero dell'autrice andalusa permette altresì una rilettura di alcune sfide educative della contemporaneità.

Parole chiave:

paternità, storia, formazione morale

35

studi e ricerche

Il senso della paternità nel pensare di María Zambrano

Niente è più decisivo in una vita delle proprie origini. Per questo il padre rappresenta molto di più di un uomo in carne e ossa che ci ha generati. Ci dà un nome. [...] Avere un nome significa avere un'origine chiara, appartenere a una stirpe, avere un destino, sentirsi chiamati da voci inconfondibili, sentirsi legati e obbligati. Avendo un nome, sentiamo che in ogni nostra azione mettiamo in gioco tutta l'eredità che ci vincola, ci sentiamo responsabili di cose che, se fossero solo nostre, non ci premerebbero e, invece, ci premono molto di più di quelle che ci riguardano direttamente. È il peso, la chiamata di coloro che si chiamarono come noi, continuità viva che forma la storia reale; siamo eredi, siamo sempre continuatori (Zambrano, 1996, p. 118).

Queste parole sono tratte da un saggio del 1940 di María Zambrano, celebre pensatrice spagnola, nel cui itinerario biografico e speculativo la memoria della figura paterna e, attraverso essa, un senso molto preciso della paternità, hanno giocato un ruolo decisivo.

36

Il saggio è intitolato proprio *La paternità* ed è parte di una celebre raccolta dal titolo molto evocativo, che ben rappresenta tutto il percorso teorico dell'Autrice: *Verso un sapere dell'anima*. Infatti la cifra caratterizzante della poliedrica riflessione della pensatrice andalusa può esser ravvisata nella tensione verso un sapere che non sia freddamente intellettuale, ma abbia i contorni di una *ragione poetica*, carica di sentimenti, profondamente legato alla vita. Un sapere appunto *dell'anima* tutta o, come lei era solita dire, *delle viscere*¹.

Nella riflessione zambriana non è difficile cogliere una forte valenza pedagogica. E ciò non solo per i diversi saggi sull'educazione (si pensi, ad esempio, a quelli sulla vocazione del maestro o ancora, sull'infanzia e sull'adolescenza, che costellano soprattutto la produzione degli anni dell'esilio), ma soprattutto perché, come molti studiosi hanno evidenziato, in tutto il suo percorso speculativo risulta cruciale l'idea che nascere sia, per l'essere umano, *un compito mai finito*. Infatti, per María Zambrano, ciascun essere umano, per vivere autenticamente come tale, deve cercare di trovare e realizzare pienamente *la propria verità*, intesa come la profonda verità di sé. Quello di *nascere davvero*, di

1 “Il *sentire la vita* come significato essenziale della ragione poetica indica [...] la via primaria che illumina l'individualità concreta e vivente dell'esperienza. Tale sentire si incarna in una profondità intima dell'essere ad un tempo fisico-corporeo e spirituale: le *entrañas*, viscere, interiora, interiorità cuore. Anima, spirito, interiorità abitano lo stesso luogo oscuro e profondo delle viscere, non sono le figure del pieno, né dell'elevato, bensì formano una cavità, un vuoto, sotterraneo e oscuro” (Boella, 2001, pp. 78-79).

cercare di portare a compimento quello che è in noi e davvero possiamo essere, è *il* compito che più ci caratterizza in quanto persone umane, perché solo noi – e non gli altri esseri – possiamo realizzare la nostra stessa essenza; oppure mancarla. L'Autrice, infatti, constata con dolore che molte persone si fermano come sospese *a metà nascita*: “la vita di tanta gente non va oltre il conato, un conato di vita. E questo è grave, perché la vita deve essere piena in qualche modo, in questo conato di essere che siamo” (Zambrano, 2000, p. 94).

Tale spessore propriamente pedagogico del filosofare di María Zambrano può essere ancor più profondamente colto se consideriamo un aspetto: la costruzione, faticosa e sempre fallibile, di sé da parte della persona, non può essere un'impresa solitaria e, più precisamente, essa si realizza sempre – diciamolo ora rapidamente, riservandoci di riempire di senso questa intuizione attraverso le pagine che seguono – *a partire dalla memoria del padre*: ogni persona può nascere davvero solo muovendosi consapevolmente dal punto concreto, esistenziale e storico, in cui si apre la sua esistenza; ciò significa proprio dalla memoria del *nome* che le è stato dato, che la *lega* alle *origini*, alla storia di cui ella in modo specifico e irripetibile è *erede* e, quindi, *responsabile*.

1. María Zambrano e suo padre: il valore di un'esperienza fondativa

María Zambrano è stata sempre sorretta dalla memoria delle proprie origini: della sua patria, dalla quale sarà costretta ad allontanarsi, ma innanzitutto del legame con suo padre, Blas José Zambrano. Nei diversi passaggi autobiografici dei suoi scritti emerge spesso il ricordo vivo del confronto con un padre attento, capace di ascoltarla, ma anche di darle parole chiare, di *consegnarle* – usiamo questo verbo con specifico riferimento al senso proprio di una consegna educativa, che è cosa diversa dalla semplice trasmissione (Bellingreri, 2015) – con dolcezza ma senza tentennamenti, una specifica *eredità*. Lo ha sempre chiamato “il mio maestro”.

Blas José Zambrano era un maestro e uno studioso. Nel 1909, quando María Zambrano aveva cinque anni, egli venne nominato direttore della *Escuela Pública Graduada de Maestros* della città di Segovia e lì la famiglia si trasferì dalla nativa Malaga. A Segovia, come poi a Madrid, Blas José Zambrano fu protagonista nei movimenti culturali più vivi e progressisti; così, la figlia poté entrare in relazione con gli esponenti più significativi della cultura spagnola di quegli anni. Studiò filosofia, divenendo allieva di Ortega y Gasset.

Come osserva E. Laurenzi, María Zambrano è

un esempio paradigmatico di quelle che Virginia Woolf, in *Le tre ghinee*, chiama ‘le figlie degli uomini colti’. [...] non solo fa della scrittura una professione e un mezzo di sussistenza, ma la concepisce come un modo di intervenire nel mondo e di trasformarlo. Sperimenta, di conseguenza, la contraddizione (e ne accetta la sfida) di assumere la posizione di soggetto del discorso emancipandosi da quella di oggetto, dovendo per di più operare con gli strumenti di un linguaggio forgiato da menti maschili (Laurenzi, 2014, pp. 157-158).

Ed effettivamente, la pensatrice spagnola ha sperimentato strumenti linguistici inediti, sempre al confine con la poesia, più rispondenti al *sapere dell'anima*.

Nella sua vita di giovane studiosa, María Zambrano dovette subire una (prima) significativa interruzione dei suoi progetti: si ammalò di tubercolosi e ciò la costrinse, tra il 1928 e il 1929, a un lungo periodo di immobilità e isolamento. L'esperienza della malattia fu, però, profondamente formativa, come emerge dal testo del 1950 (anch'esso autobiografico, seppur narrato in terza persona) *Delirio e destino*: la malattia vi viene descritta come il luogo interiore in cui María Zambrano cominciò a comprendere di doversi *impegnare a nascere*. E si noti, narrando una circostanza decisiva della sua vita, descrive il sostegno offertole dal padre. Val la pena di riportare per esteso il passo.

Suo padre la guardava in silenzio, poiché egli sapeva, sapeva tutto, come sempre. Lo rivide come da bambina, nelle immagini che la sua memoria aveva conservato come puro mistero; si ricordava di quando ancora non poteva sapere che cos'è l'essere padre. Ed era 'colui' che la chiamava e la ridestava dai suoi incantamenti, che dovevano essere continui, dato che tutti i momenti che ricordava erano così: lei che guardava qualcosa nel cielo, come dei segni neri – le rondini –, 'guarda le rondini!' egli le disse – in realtà lei non guardava nemmeno, poiché era tutt'uno con loro, né vicino, né lontano; se ne stavano così, immobili, ferme come lei rimaneva ferma. E la voce del padre, la sua presenza, la facevano muovere interiormente, smettere di star ferma, tutt'uno con quell'immagine, iscritta nel cielo. [...] E il padre la chiamava, la distingueva da tutto questo, le faceva sentire che era diversa, la stranezza di essere qualcosa. E non solo la sua voce o la sua parola che non sempre riusciva a comprendere, ma lui, il suo volto che la guardava da tanto in alto, cosa questa terribile, la faceva trasalire ma subito dopo, e prima del trasalimento, le rivolgeva il sorriso, lo sguardo che ancor prima delle braccia l'alzava dal suolo. [...] E lui la rialzava, la sollevava in alto e se la portava vicino alla testa che lei si azzardava toccare e, a forza di essere sollevata e posta all'altezza della sua fronte e di azzardarsi a toccarla, cominciò a capire cosa fosse tutto ciò: Padre. E in quei viaggi dal suolo a tanto in alto, dovette apprendere anche la distanza dello stare in alto, poiché vedeva il terreno dall'alto, guardava, dall'alto della testa di suo padre, le cose, i rami, le pareti che si muovevano, cambiavano progressivamente; e proprio questo – prestare attenzione a ciò che cambia, vedere il cambiamento di vedere mentre ci muoviamo – è l'inizio del guardare veramente; del guardare che è la vita (Zambrano, 2000, pp. 25-26).

Si noti che il padre costituisce per la figlia un riferimento in ragione della sua differente altezza: la guardava *da tanto in alto*, e poi la sollevava. È la giovane donna ammalata e sollevata materialmente dal padre, che ripensa a sé bambina, a percepire l'aspetto fisico di questa altezza. Tuttavia, la percezione profonda, *spirituale* potremmo dire, di questa altezza negli scritti di María Zambrano rimane intatta negli anni.

Ciò costituisce un'indicazione preziosa per pensare la costitutiva asim-

metria di ogni relazione che aspiri a essere davvero educativa: una relazione asimmetrica proprio nel suo essere autenticamente *paterna*, cioè nel saper rispondere da parte dell'educatore – ben al di là del fatto che egli sia o no quel padre che, in carne e ossa, ha biologicamente generato – a quel bisogno di riconoscimento costitutivo dell'essere umano che è la necessità di riconoscere una trama di senso in cui collocarsi e da cui avviare quel *movimento interiore* cui allude María Zambrano. Alla luce delle parole della pensatrice spagnola, allora, non possiamo non vedere un aspetto, che spesso oggi rimane non visto da molti educatori, soprattutto da quelli che si dicono “amici” dei loro figli²: c'è davvero educazione quando c'è una simile consegna di un'eredità e c'è una simile consegna solo se c'è una *differenza di altezza*, quindi appunto un'asimmetria, non solo in senso temporale, ma in termini di beni già, per così dire, “tesorizzati”, di vedute già percorse; quindi di responsabilità. Quando così non è, non c'è vera “paternità”, perché in nessun modo si potrebbe *insegnare a vedere*.

Quello che la riflessione di María Zambrano fin qui ripercorsa ci aiuta a riconoscere e argomentare è che, senza un *padre* capace di *reggere* e mostrare la propria *altezza*, diventa naturale non che il figlio si rivolga a lui per domandare, come accadeva alla giovane studiosa (Zambrano, 1997), ma cerchi altrove punti di riferimento (altri “amici” si possono facilmente trovare) o rimanga, senza punti di riferimento, smarrito e sbandato, persino paralizzato: molto *spavaldo* e/o molto *insicuro*, come accade a tanti bambini e ragazzi oggi (Pietropolli Charmet, 2008).

Contrariamente a quanto mostrano di ritenere molti “educatori” di oggi, il racconto autobiografico di María Zambrano ci aiuta a vedere che non è il *lasciar fare* in una relazione paritaria e simmetrica che permette l'autentica autonomia dell'educando; piuttosto, è la differenza dell'altezza del “padre” che permette al “figlio” di riconoscersi consapevolmente come tale. Infatti riconoscersi figlio significa sapersi desiderato, accolto e amato, ma non in quanto pari in una relazione (come appunto avviene in quella amicale), bensì in una relazione gratuitamente e irrimediabilmente impari.

Significativamente, così prosegue la pagina prima riportata di *Delirio e destino*, passando dal ricordo dell'infanzia al momento in cui la giovane si trova a letto ammalata:

Ora invece era lei ad alzarsi verso la fronte di lui, sollevando con fatica le deboli spalle [...] e, a metà del viaggio, l'incontro con la fronte custode del segreto, la fronte che l'aveva generata con il suo sogno, l'origine da cui era fuggita e, insieme, la legge, la verità, non solo perché stava in lui, nel padre, ma perché da sempre le aveva insegnato ad amarla, ad abbandonare tutto di fronte ad essa [...], poiché tutto poteva

2 È bene precisare che l'amicizia autentica è una relazione dall'alto valore *formativo*: gli amici aiutano, nel loro specifico modo, a crescere nella direzione della sua forma più propria e piena la persona. Tuttavia l'amicizia non è una relazione educativa, proprio perché, per sua intrinseca essenza, è una relazione simmetrica (D'Addelfio, 2011).

essere perdonato negli anni dell'infanzia, tollerato nell'adolescenza appena trascorsa, tutto meno la menzogna, l'inganno: 'Dici la verità?' (Zambrano, 2000, pp. 26-27).

In questa vivida descrizione vediamo i due volti, la fronte della figlia che faticosamente si alza e quella del padre che la solleva, che si incontrano a metà strada, mentre l'uno viene incontro all'altro. E si noti che il volto del padre rappresentava per la figlia l'origine, il sogno che l'aveva preceduta e così generata, ma insieme la legge e la verità. Appare molto significativo il fatto che per un'autrice per la quale nascere davvero significa *trovare la verità di sé*, il senso della paternità si leghi a un profondo *senso dell'importanza della verità*: il padre insegnandole a dire la verità – a non tollerare l'inganno – le ha insegnato soprattutto a cercare la verità di sé.

2. Gli anni dell'esilio e la riflessione sulla paternità

Come è noto, la cifra caratterizzante dell'itinerario di María Zambrano è stata quella dell'esilio (D'Addelfio, 2016). Data decisiva della sua vita fu il 28 gennaio del 1939: in quel giorno, insieme alla madre, alla sorella Araceli e al poeta Antonio Machado, abbandonò la sua patria, attraversando la frontiera con la Francia (in Spagna farà ritorno solo nel 1984, dopo ben 45 anni di esilio).

Blas José Zambrano non aveva potuto vivere con la famiglia la terribile esperienza dell'abbandono della Spagna: era morto l'anno prima. Non sembra allora un caso che, proprio nel 1940, María Zambrano scrivesse il saggio sulla paternità menzionato all'inizio.

Possiamo ora riprendere le parole citate e considerarle in tutti i loro aspetti. Dopo l'affermazione secondo cui il padre è colui che dà un nome, ella scrive che padre è colui che dà *un sigillo* e *un segno distintivo*, e si legge: "Finché la nostra vita individuale dura sarà segnata da questo nome e grazie a esso smettiamo di essere uno per essere un qualcuno ben definito" (Zambrano, 1996, p. 118).

Non è difficile rivedere in queste parole l'esperienza – potremmo dire – della *paternità ricevuta*. A ben guardare, infatti, si può scorgere proprio il profilo della figura di Blas José che, chiamando e ridestando María, *la distingueva* dalle rondini in cielo e dagli altri elementi semplicemente naturali, *facendole sentire che era diversa*. E può essere utile richiamare qui brevemente il fatto che già le spiegazioni offerte dalle scienze psicologiche ci dicono che proprio questa è la funzione specifica del padre: permettere in modo funzionale la rottura della diade simbiotica madre-bambino, consentendo così l'avvio del conseguente processo di separazione-individuazione del figlio, necessario per una differenziazione e un'autonomia non solo dai genitori, ma dagli altri in generale e dal contesto di appartenenza (Mahler, Pine, Bergman, 1978; Manzi, Regalia, Vignoles, 2006).

Di seguito, ella suggerisce che la responsabilità per la storia che ci precede e da cui proveniamo come figli è l'aspetto speculare della forza del padre, della sua autorità. Richiamando *Delirio e destino*, potremmo dire, con I. Lizzola

(2010), che è l'altezza del padre ciò che innanzitutto ci pone di fronte a quella responsabilità che è "coscienza della nostra limitatezza, dell'essere stati generati; umiltà di fronte all'origine" (Zambrano, 1996, p. 119).

Possiamo dire allora che avere un'origine è avere un'*appartenenza*; il che è tutt'uno con l'essere *legati e obbligati, responsabili* come *eredi e continuatori*. Viene così in luce anche l'altro polo della relazione educativa che stiamo descrivendo: l'*essere-figli*. Si tratta di una condizione esistenziale, non semplicemente biologica, che richiede, anch'essa, uno specifico impegno, come raffigurato dalla fatica della giovane María Zambrano che si solleva nonostante la debolezza fisica, legata alla malattia. Da più passi dell'opera zambrana emerge l'impegno a *riconoscersi figli* quale compito previo ad ogni azione o progetto che l'essere umano possa intraprendere, come ricerca della personale verità, ma anche della novità, che nascendo egli è chiamato a realizzare. Riconoscersi figli appare quindi la premessa di ogni formazione, di ogni percorso davvero educativo.

Scriva María Zambrano: "Prima che esseri di ragione o di coscienza, d'istinto o di passione, siamo infatti figli, ed essere figlio significa dover rispondere, doversi giustificare di fronte a qualcosa di inappellabile. Saperlo chiaramente significa avere umiltà, l'umiltà che per una donna castigliana significa 'camminare nella verità'" (Zambrano, 1996, p. 119).

E di seguito ritorna ancora l'immagine di una differente altezza:

Crede all'ombra di una forza protettrice, che offre un riparo di cui non si mette in dubbio forza e clemenza. È questa l'educazione fondamentale su cui deve fondarsi qualsiasi cultura successiva, è l'esperienza prima della vita, l'incontro originale e decisivo da cui proviene tutto il resto [...]. È difficile abbandonarsi alla vita con fiducia, dar credito ad alcunché, credere, se non siamo cresciuti così, sentendoci guidati da una mano forte e delicata che sa misurare, sentendoci osservati da uno sguardo di fronte al quale non è possibile alcuna simulazione, sentendo la nostra fragilità connessa a un principio invulnerabile; sentendo il peso dell'esistenza più inesorabile e l'appoggio dell'amore più incondizionato. Nessun terribile avvenimento successivo potrà aver ragione di questa 'educazione', se ha avuto luogo; nessuna catastrofe potrà portarsi via questa fiducia originaria, nessun rancore potrà cancellare nell'anima il peso della tenerezza venuta dall'alto. Nessuna ingiustizia potrà sradicare dall'anima la fiducia ingenua nella vita di chi venne guidato paternamente nei suoi primi passi (Zambrano, 1996, p. 120).

Si comprende allora ancor meglio che l'altezza di una paternità educativa non è quella di una gerarchia di potere: non è la pretesa di un dislivello di valore personale tra il padre e il figlio. Si tratta piuttosto di restituire ciascuno alla sua propria responsabilità, ovvero al compito cui è chiamato. Nello specifico, l'appello rivolto alla responsabilità del figlio è quello di cercare di comprendere e accogliere la consegna offerta dal padre e dalla storia cui appartiene: non per ripeterla, ma per interiorizzarla e rinnovarla, anche discostandosene in modo netto, se necessario.

3. La riflessione sull'infanzia

Accenti simili sono poi ripresi negli scritti pedagogici successivi dedicati all'infanzia, quindi ancora una volta al tema dell'essere e, soprattutto, del potersi riconoscere figli. Nel saggio del 1966, intitolato *Le sette età della vita umana*, precisamente nella sezione *L'infanzia* (dall'emblematico sottotitolo: *La nascita e il filo conduttore*), la pensatrice andalusa parla di essa come di un vero e proprio *continente inesplorato*. A suo modo di vedere, la filosofia occidentale ha trascurato di pensare ciò che l'infanzia è nella sua essenza: “non ha ospitato quel che è senza dubbio alcuno la più intima, profonda situazione nell'essere umano: lo stupore dell'essere vivo e di essere qualcuno, un essere, un individuo irriducibilmente differente dagli altri; di essere vivo e di sentirsi unico” (Zambrano, 2007, p. 166).

L'Autrice suggerisce che quando riusciamo a provare *lo stupore dell'essere nati*, questo *sentire originario* può diventare la radice dell'esistenza. Da qui scaturiscono indicazioni che gli educatori – María Zambrano si rivolge principalmente ai genitori e ai maestri – dovrebbero tenere presenti: “La prima cosa che si deve vedere in un bambino è un essere che sta sentendo, in modo più o meno dichiarato nella sua coscienza incipiente, l'essere nato nello stare nascendo” (Zambrano, 2007, p. 168). Il bambino, infatti, percepisce un sentimento di dipendenza nei confronti dei genitori, unito a una specifica *avidità ricettiva* che lo porta a volersi appropriare e nutrire di tutto ciò che lo circonda. Crescendo, il sentimento di dipendenza tipico dell'infanzia si trasformerà sempre più in lotta per l'indipendenza, culminante poi nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza. In questo percorso, compito degli educatori è quello di far sì che l'allontanamento da loro sia progressivamente preparato come un distacco che non generi *distruzione*, ma un cammino di autentica formazione: un cammino, potremmo dire, di appropriazione e personalizzazione della propria esistenza (Bellingeri, 2015).

Se tale separazione avviene nella maniera più adeguata, la persona potrà sempre volgersi indietro e considerare la sua infanzia come la sua *patria indistruttibile*: in tutte le tempeste della vita, l'infanzia rimarrà quel luogo interiore sempre accessibile “che con la sua sola apparizione offre sicurezza, calma, certezza all'anima” (Zambrano, 2007, p. 170). Viceversa, se la relazione con i genitori non ha nutrito adeguatamente il bambino, se, potremmo dire, non c'è stato un chiaro e responsabile *dono paterno*, e il distacco dai genitori non ha permesso di vivere l'adolescenza e di avviarsi serenamente ma con decisione verso l'età adulta, quella patria rimarrà *sempre inaccessibile*.

4. Il “padre” Seneca

Dopo aver scelto l'esilio, María Zambrano visse per qualche tempo a Parigi, poi a New York e a Città del Messico; fu però a Cuba che soggiornò più stabilmente. Da Cuba iniziò un'intensa collaborazione con numerose riviste dei paesi latino-americani, per le quali scrisse svariati saggi pedagogici. La sua attenzione per l'educazione, che appare crescente nel tempo, risulta in qualche

modo preparata da un'antologia di testi del filosofo Seneca, risalente al 1944.

A Seneca María Zambrano si sentiva affine per la comune esperienza dell'esilio e, soprattutto, per un analogo modo di intendere il ruolo del pensare. Nell'introduzione alle pagine scelte, ella parla di una specifica attualità di Seneca e afferma:

L'uomo ha il privilegio di possedere degli antenati: siamo sempre figli di qualcuno, eredi e discendenti [...]. La vita personale di ciascuno di noi ha dietro di sé un tesoro a volte anonimo, a volta con un nome e un volto. Significa poter ricordare, poter richiamare alla memoria. E anche, in un momento difficile, poter chiarire, al suo riflesso, le nostre angosce e le nostre incertezze (Zambrano, 1998, p. 1).

Ritornano quindi i temi già incontrati e l'esser figli viene qui ulteriormente approfondito e presentato come il privilegio costitutivo e fondante dell'umano: essere figli è *avere un tesoro alle proprie spalle*³. Nel caso specifico, il tesoro lasciato in eredità da Seneca è, nella lettura zambriana, una maniera fondamentale dell'essere uomo, una *possibile figura dell'esistenza*: una verità che Seneca, come un padre, ci *propone*, avendola *consumata*, avendola cioè vissuta così in profondità da farla diventare, agli occhi di chi la guarda, evidente come una realtà *splendida e trasparente*. Tale tesoro – spiega María Zambrano – rimane come un *classico*, ma ciò non significa che permane automaticamente nel tempo, bensì che deve sempre *rinascere* ogni volta nell'incontro reale con persone vive, *nelle viscere di un presente* che lo riattualizzi e lo faccia riscoprire come *palinsesto celato* al di sotto di un'esperienza vitale concreta (Zambrano, 1998, pp. 2-4).

In questa elaborazione può leggersi l'approfondimento dell'intuizione che già María Zambrano aveva presente dinanzi agli occhi negli anni della giovinezza e che poi ha meglio precisato, proprio in relazione a un sempre più determinato senso della memoria e della paternità: poiché fare memoria non è solo rendere, sempre nuovamente attuale e vivente, ciò di cui si fa memoria e poiché, per la Pensatrice, non c'è memoria senza un *entramamiento*, ovvero senza un andare verso la profondità di sé (Trapanese, 2010), i figli sono chiamati sempre al *rinnovento*. Detto diversamente: per ciascun "figlio", il dono del "padre" rappresenta comunque, persino quando è assente, lo sfondo e il punto di partenza per il proprio cammino. Tale cammino, se sarà l'itinerario di una esistenza davvero personale, sarà comunque inedito: se anche ripro-

3 È possibile qui istituire un significativo confronto con quanto scrive H. Arendt a proposito della crisi dell'autorità, nella raccolta *Tra passato e futuro*, il cui esergo è un verso del poeta R. Char: "la nostra eredità non è preceduta da alcun testamento". Arendt spiega che il testamento è ciò che lega i beni e i tesori del passato a un momento futuro e che "senza testamento o, fuor di metafora, senza la tradizione (che opera una scelta e assegna un nome, tramanda e conserva, indica dove sono i tesori e quale ne sia il valore), il tempo manca di una continuità tramandata con un esplicito atto di volontà, e quindi, in termini umani, non c'è più né passato né futuro" (Arendt, 1999, p. 27). È in questa mancanza che ella ravvisa il senso profondo della crisi dell'autorità educativa.

porrà quanto contenuto negli insegnamenti paterni, in ogni caso deve dare forma a un loro rinnovamento. Scriveva già la giovane María Zambrano (in uno degli articoli per *El Liberal*, giornale di cui fu attiva collaboratrice), parlando della propria generazione come distinta ma non contrapposta a quella dei padri: “ognuno condivide con la sua generazione un gesto e una parola, che rimarrebbe nel silenzio per sempre se lui non la dicesse. Ciò comunica alla nostra vita un senso e una direzione, che non ci sarebbero se fossimo in tutto uguali a coloro che ci precedettero [...] Loro devono rallegrarsi di questo rinnovamento” (Zambrano, 2006, p. 31).

Solo nello spazio di un impegno, proprio dei figli che si riconoscono tali, a rinnovare e rivitalizzare quanto lasciato in consegna dagli autentici padri, Seneca appare come un riferimento ancora attuale; un esempio perché ha vissuto in un periodo di grave crisi storica, “un momento di solitudine radicale, priva di un padre e di una fede ultima” (Zambrano, 1988, p. 41), ma ha saputo essere un *mediatore*: è questa un’espressione ricorrente nei saggi pedagogici dell’Autrice, usata per indicare anche la vocazione del maestro. Per essere davvero maestri, infatti, occorre saper esercitare una capacità di trascendenza rispetto a se stessi, donare con i propri insegnamenti qualcosa di superiore a sé (Zambrano, 2007, pp. 99-109). Possiamo anche dire che l’educatore è chiamato a essere *vicario*, cioè a presentarsi al posto di qualcosa che è altro rispetto a lui, ma di cui egli cerca di essere adeguato *rap-presentante*. All’educando egli presenta non solo se stesso, ma attraverso se stesso quell’orizzonte di senso “all’interno del quale egli si muove e che concretamente costituisce la sua personale identità e dà significato alla sua proposta esistenziale” (Bellingreri, 2007, p. 72).

D’altra parte, in un altro dei suoi saggi pedagogici María Zambrano afferma che l’essere umano non può stare senza guida; l’Autrice fa quindi riferimento a un’immagine frequente anche nel parlare quotidiano: l’immagine della stella polare. Tale immagine “riflette la convinzione che si cammina sempre verso una certa direzione, la convinzione che il camminare deve essere guidato [...] da qualcosa di luminoso, da un corpo che genera autonomamente luce” (Zambrano, 2006, p. 156). Non si dimentichi che nei passi prima esaminati il padre è descritto come colui che sa guidare *con una mano forte e delicata* e che, d’altro canto, si afferma che ha fiducia nella vita la persona che è stata *paternamente guidata*.

Ecco perché María Zambrano presenta Seneca come padre. Dopo aver ribadito che “essere padre, anche dei propri veri figli, è qualcosa che va al di là della natura” (Zambrano, 1998, p. 33), afferma che essere padre nella storia significa esercitare una paternità ancor più slegata dalla generazione fisica: una paternità “trascendente, spirituale” (Zambrano, 1998, p. 33). Per farlo, occorre rappresentare in modo autentico “la legge dell’oggettività vigente al mondo”, ovvero, si potrebbe chiosare, un *ideale di umanità*, una forma possibile di *vita buona*. Da questo punto di vista, si può affermare che ogni autentica intenzionalità educativa si lega a una proposta di formazione morale.

Il padre deve rappresentare tale *oggettività* in modo così autentico “da potervi andare confuso, quasi fosse la sua reincarnazione e la sua prova reale viva” (Zambrano, 1998, p. 33).

Tuttavia – prosegue l’Autrice – un buon padre deve saper fare riferimento anche

all’intimità del figlio, alla parte eretica, eterodossa e nemica dell’oggettività vigente che possiede ogni uomo in formazione. Un padre deve toccare intimamente questo lato ribelle di chi non è ancora formato né modellato, perché deve esistere almeno un punto in cui l’uomo in formazione senta in se stesso, nel suo intimo, la figura, la vita del padre (Zambrano, 1998, p. 33).

In tal senso, ella scrive che ciò è possibile solo se alla paternità *si fonde la maternità*, intesa come capacità di rispondere al bisogno delle *viscere*:

La ragione in questi padri diventa materna, [...] per il suo rifiuto di perseguire l’idealità. Fa ritorno dall’idealità per aggrapparsi a qualcosa di concreto [...]. Da logicamente ideale, diventa divinamente materialista, se con materialismo intendiamo l’attaccamento materno al concreto, all’uomo reale, la rinuncia all’astrazione per non separarsi dalle viscere umane. [...] Un sapere sull’anima e sulle sue difficoltà (Zambrano, 1998, p. 33).

Nessuna *oggettività*, nessuna *legge paterna* può esistere e continuare a esistere se, oltre che giustificata e compresa sul piano intellettuale, non è profondamente sentita, se non tocca la persona, cioè se non entra a far parte della dimensione interiore, della *più intima soggettività* (Zambrano, 1998, p. 33).

Per questo all’origine del cristianesimo – aggiunge l’Autrice, che fu anche studiosa del pensiero di Agostino – ci furono molti Padri della Chiesa: “perché si trattava innanzitutto di far attecchire la verità nella coscienza delle persone e, ancora più in profondità, nelle loro anime. Si trattava, in altre parole, di generare anime” (Zambrano, 1998, p. 34). L’Autrice nota che, se mancano questi Padri – e più avanti cita, insieme a Seneca, anche Ignazio di Loyola e Antonio Machado – che sanno sia rappresentare l’oggettività universale sia parlare all’intimità particolare, l’essere umano si sente abbandonato, solo, anche di fronte a una cultura ricca di tesori che rimane però *ermetica*, cioè oscura e insignificante per la vita personale.

Conclusioni

Si può dire che María Zambrano sia stata una di quelle bambine, rare all’inizio del Novecento, che hanno avuto un padre “atipico”, che ha saputo dedicare alla figlia forme di accudimento, propriamente empatico e di cura attenta, che la mentalità dominante del suo tempo reputava, dogmaticamente, esclusivamente femminili (Covato, 2007).

Oggi, i padri desiderosi di essere empatici o in generale attenti alla cura dell’affettività non sono pochi. Tuttavia, da più parti viene riconosciuto quanto riesca difficile agli educatori contemporanei (genitori, insegnanti e adulti in genere) esercitare il lato paterno/maschile della relazione educativa:

incarnare un'oggettività, essere di questo ideale oggettivo un esempio tanto trasparente, quasi da venire con esso confuso, per consegnarlo all'educando in modo autorevole, ma non dogmatico o dispotico. Non è un caso che oggi la nostra società sia definita "una società senza padri" (Recalcati, 2011; Andreoli, 2015), dove il rapporto tra le generazioni, proprio per la mancanza di adulti significativi di riferimento, rischia di essere solo all'insegna della *de-generazione* e non, piuttosto, della *ri-generazione*, ovvero della rinascita (Zagrebelsky, 2016).

Oggi infatti, il bisogno educativo del padre, e quindi il sapersi riconoscere innanzitutto come figli, appare ampiamente misconosciuto: più frequentemente i padri sentono di aver espletato il loro compito educativo trasmettendo soltanto molto affetto e i figli, con apparente sicurezza e soddisfazione, reputano di poter/dover costruire da soli la propria vita. Ciò rappresenta però, a ben guardare, un'illusione che prima o poi genera sofferenze molteplici, da ambo le parti. Una società senza padri è una pericolosa società senza memoria e senza storia.

Soprattutto per l'educazione del nostro tempo, allora, il pensare zambriano aiuta a scorgere propriamente il *sensu* della paternità (che va ben oltre il *fatto* della paternità); a vedere, sotto diversi profili, come solo riconoscendosi figlio/a di un padre, di quel preciso padre, figlio/a quindi dei suoi insegnamenti e dell'eredità che ha lasciato, si cominci a essere davvero qualcuno e a cercare *la propria verità*.

Nota bibliografica

- Andreoli V. (2015). *L'educazione (im)possibile. Orientarsi in una società senza padri*. Milano: Bur.
- Arendt H. (1999). *Tra passato e futuro*. Milano: Bompiani.
- Bellingreri A. (2007). *Scienza dell'amor pensoso. Saggi di pedagogia fondamentale*. Milano: Vita e Pensiero.
- Bellingreri A. (2015). *Imparare ad abitare il mondo. Senso e metodo della relazione educativa*. Milano: Mondadori.
- Boella L. (2001). *Cuori pensanti. Hannah Arendt, Simone Weil, Edith Stein, María Zambrano*. Mantova: Tre Lune.
- Covato C. (2007). *Memorie di cure paterne. Genere, percorsi educativi e storie d'infanzia*. Milano: Unicopli.
- D'Addelfio G. (2011). L'amicizia nell'*Etica Nicomachea*. *Pedagogia e Vita, Annuario 2011*, pp. 212-231.
- D'Addelfio G. (2016). *In altra luce. Per una pedagogia al femminile*. Milano: Mondadori.
- Laurenzi E. (2014). Con figura e vita propria. María Zambrano e la questione della cittadinanza delle donne. *Lectora, 20*, pp. 149-160.
- Lizzola I. (2010). *Di generazione in generazione. L'esperienza educativa tra consegna e nuovo inizio*. Milano: FrancoAngeli.
- Mahler M., Pine F., Bergman A. (1978). *La nascita psicologica del bambino*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Manzi C., Regalia C., Vignoles V.L. (2006). Perché alcuni aspetti della definizione del sé sono più importanti di altri? Uno studio sulle motivazioni che sottendono i problemi dell'identità. *Giornale Italiano di Psicologia, 33*, pp. 119-143.

- Pietropolli Charmet G. (2008). *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*. Roma-Bari: Laterza.
- Recalcati M. (2011). *Cosa resta del padre?* Milano: Raffaello Cortina.
- Trapanese E. (2010). *Memoria ed entrainment. La parola in María Zambrano*. Caserta: Ipermedium libri.
- Zagrebel'sky G. (2016). *Senza adulti*. Torino: Einaudi.
- Zambrano M. (1988). *Seneca*. Milano: Bruno Mondadori.
- Zambrano M. (1996). *Verso un sapere dell'anima*. Milano: Raffaello Cortina.
- Zambrano M. (1997). Quasi un'autobiografia. *Aut-Aut*, 3, pp. 125-134.
- Zambrano M. (2000). *Delirio e destino*. Milano: Raffaello Cortina.
- Zambrano M. (2006). *Donne*. Brescia: Morcelliana.
- Zambrano M. (2007). *Per l'amore e per la libertà. Scritti sulla filosofia e sull'educazione*. Genova: Marietti.

SE